

don Olivo Dragoni

## L'IDENTITÀ E LE RELAZIONI DEL PRESBITERO \*

RELAZIONE D'APERTURA ALL'ASSEMBLEA DEL CLERO DI VITTORIO VENETO

12 APRILE 2007

*Nel primo momento dell'assemblea del clero, don Olivo Dragoni ha affrontato il tema "L'identità e le relazioni del presbitero", in continuità con la traccia di lavoro proposta nelle singole foranie. Don Olivo Dragoni è sacerdote della Diocesi di Lodi. Ha lavorato per parecchi anni nel settore missionario come incaricato dei preti diocesani italiani in America Latina nel Centro Unitario Missionario con sede a Verona. Per questo ha viaggiato per 15 anni (1971-1985), incontrandoli sul loro posto di lavoro. Parroco e direttore del Centro Missionario di Lodi, ha commentato in diversi scritti la missione con episodi di vita. Ultimamente ha cercato di illuminare la pastorale ordinaria e la vita quotidiana con l'occhio universale e missionario. A causa di una malattia, che l'ha colpito da alcuni anni, è costretto a stare su di una sedia a rotelle. Il testo che riportiamo è tratto dalla registrazione e non è stato rivisto dall'autore.*

L'invito che m'ha fatto don Martino –non fidarsi dei superiori!– era di tutt'altro tipo: era una testimonianza, che pensavo dovesse durare un dieci minuti. Pensavo: "Intanto accetto e saluto qualche amico che ho da queste parti". Invece, la torta ha queste dimensioni. Non so se riuscirò ad esservi utile, anche perché le cose che intendo dire forse vanno sul binario di questa giornata, ma forse no. Come invitiamo spesso a fare alla gente che ascolta le nostre omelie, voi prendete almeno un pensiero di quel che dico: chi sa che serva al vostro cammino e al nostro cammino. Don Martino mi ha chiesto che l'intervento tratti soprattutto le relazioni: i preti con la gente, i preti fra di loro, i preti con i superiori e via e via. Dopo un po', ci ho pensato: erano i giorni della Settimana Santa e l'impegno maggiore era il confessionale, ministero che nella mia condizione di prete "seduto" ho riscoperto e sto praticando e vivendolo più che in altre età. Per cui, non ebbi tempo di segnare che qualche appunto e l'ho fatto nei giorni seguenti martedì e mercoledì.

Non penso che debba venir da Lodi fino a Vittorio Veneto –sono trecento e trenta chilometri!– per dire ai preti di Vittorio come devono comportarsi con i superiori e con la gente! Farei ridere. Ma, tentando un brano evangelico, dove potesse esserci qualcosa che mi aiutava proprio in questi giorni, nei giorni della Settimana Santa, capitò sotto gli occhi –anche a voi– la narrazione della passione del Signore in Luca. In Lc 22,14-34, c'è la narrazione dell'ultima cena. Tanto per ricordarvi gli accenti particolari, Luca parte così: "Quando fu l'ora Gesù prese posto a

tavola con gli apostoli e disse: Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi". Quindi è un'Eucaristia desiderata: è un momento cui tutta la vita di Gesù ha atteso. Questa "ora": sapete bene cosa significa per Gesù in Giovanni soprattutto, ma anche in Luca. "Poiché vi dico non mangerò più, finché non si compia il Regno di Dio": è importante per Gesù e "preso il calice" ecco il testamento: "Prese il pane... fate questo in memoria di me".

Immaginate quanto concentra Gesù in questo: questo è il sangue che viene versato per voi, ma lì c'è una mano di chi lo tradisce, quindi c'è una relazione di amicizia tradita tra Gesù Maestro e Signore. Leggiamo in Giovanni: "Voi mi dite, mi chiamate Maestro e Signore e lo sono". Quindi qui Gesù è Maestro e Signore e fra i suoi c'è la mano di chi lo tradisce. Subito dopo il tonfo a basso del versetto ventiquattro: "Sorse anche una discussione" –dentro a questa Eucaristia– "chi di loro poteva essere considerato il più grande". Pum! Dalla tensione di Gesù alla discussione dei primi presbiteri, anzi tra i primi dodici vescovi tra cui il primo papa, discutevano chi fra loro era il primo e chi aveva più meriti. Gesù non perde la pazienza. Ecco la relazione superiori-presbiteri. Gesù poteva dire: "Bene, ho sbagliato!" e prendere su calice e patena e andare da un'altra parte. Invece no, Gesù sta lì: "I re delle nazioni che le governano si fan chiamare benefattori, per voi però non sia così". Come relazionarvi fra voi, che discutete chi è il più grande tra voi? È giusto che tra voi discutiate chi è il più grande, perché essere grandi è la vocazione che Dio ci ha messo dentro, come Adamo ed Eva che

---

\* Il testo della relazione, tratto dalla registrazione, non è stato rivisto dall'autore. Uno speciale ringraziamento va a Yuri Boz, che ne ha curato la trascrizione.

volevano essere come Dio. È giusta: la pretesa è giusta! È sbagliata la strada per arrivarci: “Se volete essere i primi, prendete il grembiule come l’ho io e lavatevi i piedi. Di fatti, questo che vi ho fatto non è solo un gesto funzionale a questa cena, ma è un paradigma della relazione tra voi”. Infatti, dice Gesù: “Chi è il più grande, si faccia servo”.

Poi passa a Pietro: “Ho pregato per voi...”. Cosa deve fare il Vescovo per noi? Deve pregare e deve lavarci i piedi, perché non venga meno la tua fede. Però tu, una volta ravveduto, conferma i fratelli e Pietro dice, come direbbero i quattro candidati là in fondo: “Signore io sono pronto ad andare alla morte per te”. Chi diventa presbitero, certamente, butta fuori legittimamente e spontaneamente questa frase, ma Gesù dice: “Sta’ calmo”, cioè: “Prima che il gallo canti...”.

Ecco, questo brano di vangelo, che tutti conosciamo ed è molto prezioso, presenta un Gesù che parla della sua ora. Parla di essere inviato dal Padre per fare una certa cosa per inaugurare il Regno. Gli apostoli sono su un altro pianeta. Sono su tutt’altra corda. Sono su un altro rigo musicale e lo dice chiaro Luca, che lo mette qui, nel cuore dell’ultima cena: nel posto meno adatto discutevano chi fra loro era il primo. Ciò vuol dire che essi, mentre Gesù si incamminava verso la Croce, pensavano che si incamminasse verso il trionfo. Il Dio di Misericordia, che dava persino il suo Figlio, lo pensavano un Dio che dovesse rivendicare l’identità di Israele, punendo chi doveva punire. Tra loro perciò l’importante era piazzarsi. Se le cose andavano verso il successo, in questo successo bisognava mangiare la fetta di torta più grossa. Qualcuno si fa raccomandare anche dalla propria madre, ma Gesù dice: “No, non ci siamo, qui più che lo scettro servirebbe un catino...”. E poi uno di loro, che legittimamente pensava di essere il primo, dice: “Io, pronto, vengo con te fino alla morte”. Ma proprio a questo, Gesù annuncia una prova nella quale non reggerà. Però, Gesù promette d’aver pregato.

Allora ho detto forse leggendo questo Vangelo viene fuori un’immagine di Dio. Forse un’immagine anche di paternità nella Chiesa, di fraternità nella Chiesa: cosa vuol dire nella Chiesa servire? Chi è nella Chiesa il primo o

cosa vuol dire essere il primo? Ecco in questo brano di Vangelo –me la cavo facilmente in questo caso perché lascio parlare il Vangelo quindi sono a posto!– siamo tutti discepoli. Emerge l’immagine di Gesù Signore e Maestro, che rivela il volto del Padre.

Quale Padre e quale evangelo dobbiamo predicare? Viene fuori quale tipo di relazioni avere tra noi nel presbitero e quale relazione con le persone, con cui condividiamo il nostro ministero. Cosa dovremmo pensare, quando uno fra di noi sbaglia, tradisce? E chi tradisce cosa dovrebbe pensare di sé e del proprio peccato, che non è poco?

Ho questa opinione, che può essere anche contestata. È vero che c’è una crisi di frequenza nelle nostre parrocchie, nelle nostre chiese. C’è chi dice che c’è un “ritorno al sacro”, ma –certo– non c’è un ritorno od un intensificarsi della frequenza. In questi giorni, le nostre chiese erano più piene, ma normalmente la messa domenicale si indebolisce sempre più.

Ero qualche mese fa, in una grossa parrocchia vicino a Milano, Cinisello Balsamo, e diceva il parroco: “Nella mia parrocchia la percentuale della frequenza alla messa è sul tre per cento”. Siamo intorno al tre per cento, nella periferia. Non si vive di contabilità nel Regno di Dio, però in questo declinare numerico, per lo meno delle nostre comunità, in questo momento, che immagine di Chiesa abbiamo dentro? Si dice che la Chiesa è in crisi di frequenza, ma adesso penso che la medesima crisi di frequenza c’è anche nel mondo mussulmano, c’è anche nel mondo scintoista e buddista.

Non lo so, forse sbaglierò davanti a questo brano di vangelo e davanti a voi, tuttavia credo che nel mondo complessivamente ci sia una globalizzazione anche dei rapporti inter-religiosi. Più che una crisi di fede –può darsi che mi sbagli– c’è, secondo me, una crisi di immagine di Dio: che volto ha Dio? Su questo, secondo me, le grandi religioni dovrebbero pregare, fermarsi sui testi sacri, chiedere perdono a Dio e confrontarsi in questi dialoghi interreligiosi. Nel dialogo interreligioso l’obiettivo non è catturare l’altro nel proprio ambito, ma vedere quale scintilla di rivelazione Dio ha dato a te. Tu dimmi e comunicami la tua esperienza di Dio. In fraternità ti comunicherò la mia rivelazione di Dio, dentro la mia esperienza di uomo, di popolo e di storia e di

peccato. Allora il dialogo interreligioso è onesto ed è arricchente ed è fraterno. Se tu, uomo dell'Islam, –non tutti per l'amor dei santi!– oppure anche tu uomo del mondo buddista, se tu arrivi a uccidermi o a distruggere la mia Chiesa in nome del tuo Dio, per favore, dimmi che volto ha il tuo Dio! Se il tuo Dio ti manda a uccidermi, chi è per te Dio?

Capita che noi parliamo a volte con la gente, in qualche incontro, dove magari sono in molti. Per esempio, vado a parlare con i genitori dei bambini, che vanno ai Sacramenti. Capiterà spesso anche a voi: genitori dei cresimandi, genitori dei comunicandi, eccetera. Ecco, lì in percentuale, grosso modo, metà di questi non ha fede, due terzi non va in Chiesa e un terzo va in Chiesa e crede. Percentualmente –la fede, la misura Dio nel cuore!– si tenta e faccio sempre il primo annuncio: cosa vuol dire il rapporto religioso? Da dove nasce il rapporto religioso? Perché un rapporto religioso è necessario e che volto di Dio mi dà Gesù, nella sua vita? Il rapporto religioso non è anonimo, ma è con “questo volto” di Dio.

Se Dio è così, mi interessa. Se Dio è un'altra cosa, non mi interessa. Il Dio dell'islam fondamentalista, che mi manda il kamikaze a uccidermi: è meglio che non esista quel Dio lì. Un Dio che spia il momento della mia maggior debolezza per punirmi, è meglio che non ci sia. Un Dio, che fa un inventario della mia vita alla fine dei tempi e mette a sinistra le mie passività e a destra le mie attività, meriti e peccati, tira la somma: questo Dio, se non c'è, è meglio, perché so già di avere il bilancio negativo. È l'immagine che ha Giuda di Dio: Giuda ha un'immagine molto vera del suo peccato, ma ha un'immagine sbagliata di Dio. Si dispera al punto, che si impicca. Pietro accetta l'immagine di un Dio, che è capace di perdonarlo.

Noi abbiamo un Dio, che si inginocchia davanti alla sua creatura, e lava i piedi alla sua creatura: questo è Dio! Questo è Dio per il Vangelo e quando Gesù muore in croce, muore in croce guardando giù e perdona chi lo sta uccidendo. Guardando in su e dice: “Padre, nelle tue mani metto il mio Spirito”. Ecco, quando muore Gesù, l'evangelista Matteo dice che il Centurione, vedendo come muore, dice: “Questo è Dio”. La traduzione del testo greco più fedele è così. Così è Dio, cioè se tu pensi

che Dio sia diverso, un Dio che maledice dalla croce chi lo uccide, e bestemmia Dio, che lo manda sulla croce, tu sbagli. Dio è colui che perdona chi lo uccide e affida la sua vita al Padre. Così è Dio. Se Dio è così, interessa al buon ladrone e interessa al centurione e interessa anche a me. Credo che le grandi religioni dovrebbero sforzarsi, assieme a noi nelle nostre parrocchie, con la nostra gente, di chiedere al Signore che riveli a noi sempre più il proprio volto, il volto suo, e su questo vivere, tentare di vivere in attesa di vederlo davvero. Allora la sorpresa nella vita eterna non sarà una sorpresa terrificante, ma una sorpresa in attivo. Cioè, la misericordia di Dio ci sorprenderà: come si compone la sua giustizia con la misericordia ci sorprenderà.

Per sapere quali sono le connotazioni del volto di Dio, guardo Gesù il quale Gesù dice ai suoi apostoli, a Tommaso perlomeno: “Chi vede me, vede il Padre”, perché anche Tommaso si sentiva un po' spiazzato dal comportamento e dalle parole di Gesù. Subito in Marco, non a Gesù direttamente, ma ai discepoli, scribi e farisei chiedono: “Perché il vostro maestro va a mangiare con i pubblicani e i peccatori?”. Non ci quadra questo! Se addirittura non obbedisce alla legge mosaica e dice a una peccatrice: “Io non ti condanno, va in pace e non peccare più”. Il cardinal Martini ha un breve commento su questo episodio dell'adultera, dove dice che molti codici hanno tralasciato lungo i secoli qualche frase del vangelo.

Vedi caso, sempre frasi che riguardano la misericordia. Per esempio, qualche codice tralascia: “Va', neanche io ti condanno, va e non peccare più”. Oppure saltano del buon ladrone: “Oggi sarai con me in paradiso”. O addirittura qualche episodietto salta per timore che esca fuori un volto di Dio davanti al quale dico: “Beh, se è così, mi faccio i miei comodi”. Questa è bestemmia: il timore che l'amore indebolisca la volontà di non peccare. Serve di più intimorire. Serve di più predicare l'inferno. Serve di più, certo, se predico l'inferno, come privazione di Dio, in un cuore che non desidera altro. Questo certo serve di più. Ma certamente è l'amore che fa capire di più cosa è il peccato. Davanti al vigile urbano –l'ho visto anche stamattina– c'è il semaforo dei cinquanta all'ora. Perché io abbia una relazione buona con il vigile urbano, basta che vada meno di

cinquanta all'ora. Non devo amare il vigile urbano. Ecco perché la legge non ci salva. Ma davanti all'amore, io non ho mai finito di dire: "Sono in debito" e davanti all'amore mi arrendo, mi smonto, davanti a Dio. Come Pietro, che dice: "Tu sai tutto" e la mia bravura non è dalla mia giustizia, ma la mia bravura è la tua misericordia.

Ma tutte le grandi religioni non sono forse spinte dallo Spirito, che certamente non è andato in ferie nel mondo e sta lavorando in tutti i cuori di buona volontà? E se servisse questa crisi di frequenza ai templi delle grandi religioni, per una ricerca vera del vero volto di Dio? E su questa ricerca trovarsi, insieme pregare e costruire –come era il sogno di Giovanni Paolo II– e insieme cercare di conseguire i grandi obiettivi dell'umanità, la pace, la fraternità, eccetera? Sarebbe un preghiera da fare tutti!

Ecco le scelte di Gesù diventano l'immagine del volto del Padre. Dio vuol bene a tutti: vuol bene a tutti i sei miliardi di persone. Vuol bene a tutti Dio, come io voglio bene come parroco a tutti. Dovrei voler bene a tutti, però a uno a uno, non a sei miliardi complessivamente.

Gesù ha una qualche preferenza: ha un debole Gesù nell'amare. Ecco, nel vangelo appare certamente che Gesù ha un debole per i peccatori e per chi soffre. Le grandi immersioni di Gesù ogni giorno sono nella preghiera con il Padre e l'immersione nel mondo di chi soffre (gli indemoniati che gli conducevano o chi pecca), perché Gesù ha un debole per loro. Perché Dio sa che sono categorie che non sono felici o che rischiano di maledire. Questo è proprio l'immagine di Dio: Dio che ama tutti, ma è preoccupato soprattutto di chi sbaglia, di chi prende sentieri sbagliati e per chi soffre.

Quando Dio crea, dice: "Facciamo l'essere umano a nostra immagine e somiglianza". Allora cerco il volto di Dio: "Maschio e femmina lo creò". Allora io vedo papà e mamma, i gusti di papà e mamma, di un papà e di una mamma veri e belli sono i gusti di Dio. Fateci caso. Un papà e una mamma: sono il primo di otto figli io. Quando ero in casa ancora con tutti i miei fratelli e sorelle, una sera uno di noi ha quaranta di febbre. Cosa faceva mia mamma? Ci metteva a letto tutti quanti, noi sani, e lei era lì con Luigi o con Andreina che

avevano quaranta di febbre. E tutta la notte si alzava a vederlo e poi un po' di acqua fresca sulla fronte e poi il giorno dopo ancora bisogna chiamare il medico. La premura è per chi più soffre!

E se per caso più avanti nell'adolescenza la mia sorella Simona, quindici anni, discute con il papà, perché vuol uscire il sabato sera, e siccome a scuola non andava bene papà dice no, non esci, quando avrai voti migliori uscirai. Allora Simona discute con papà. Il papà si impunta e non esce. Simona si lascia scappare una frase sbagliata verso papà e il papà dà una sberla a Simona. Simona sbatte la porta ed esce. Vengono le due e vengono le tre, Simona non torna? Cosa fa la mamma e il papà? Mettono a letto tutti gli altri e sette e sono lì al tavolo con la luce accesa e pensano a Simona. Perché pensano a Simona? Perché Simona non è felice. Così è Dio: con chi soffre quaranta di febbre, con chi sbaglia. Così è Dio.

Ma Dio non vede il male, allora? Dio vede il male più di noi. In parrocchia vedo gli sbagli degli adolescenti, le parolacce che scrivono sul muretto dell'oratorio. Dio vede anche i cuori. Vede anche le intenzioni. Non è che diventi misericordioso, perché non vede il male nel mondo. Anzi Dio vede il male per perdonarlo, vede il bene perché nulla vada perduto. Anche questo poi lo accenno, cioè un Dio che è solidale con chi soffre e persino con te che sbagli, non perché tu sbagli, ma perché tu, peccando, non sei felice. Ecco, la relazione con la gente ed eventualmente anche del vescovo con noi preti.

Ricordo, in Brasile, una volta ero andato a fare un incontro con i preti trentini, nel Nord Est a Fortaleza. Un prete mi dice: "C'è un anziano, qui sulla spiaggia, cui ho promesso che andavi per confessarlo. Ha saputo che veniva un prete dall'Italia". I brasiliani mettono tutto insieme: un prete viene dall'Italia quindi è col Papa! Loro vogliono il Papa. Sono andato dopo il pranzo. Andiamo insieme: era sulla sabbia della spiaggia. L'avevano cacciato dalla favela, perché non pagava l'affitto. Lui si era impiantato con un po' di cartoni, un po' di *reclame* vecchia strappate lungo la strada sulla sabbia. Sulla spiaggia, era lì su un seggiolino, con un pentolino in terra. Mi ricordo un pentolino e suo figlio, seduto in terra, con la

testa appoggiata alle ginocchia del papà Ignazio. Mi presenta il prete. Ignazio, l'ho confessato e alla fine dovevo congedarmi. Era lì malmesso, questo uomo, e non sapevo che frase dire per congedarmi. Gli ho detto: "Guarda, Ignazio, vado via che devo andare, tornare in Italia, ma il Signore è qui con te. Hai capito?". E lui mi guarda e mi dice: "Padre, perché dovrei dubitare? Perché dovrei dubitare?". Per me aveva cento motivi per dubitare nella sua condizione. Ma lui: "Io so che Dio non mi molla, anche se ho dovuto emigrare in questa sabbia". Questa coscienza, se l'avessimo dentro tutti! Forse Gesù aveva ragione di dire che quando uno è povero, capisce di più un Dio solidale con te, che ti lava i piedi.

Il Papa, chiudendo la via crucis al Colosseo, Venerdì Santo, diceva nel brevissimo pensiero finale che abbiamo un Dio che ha "un cuore di carne", capace di capire il nostro cuore e di viverci accanto fino a perdonarlo.

Le scelte di Gesù sono le scelte di Dio e dovrebbero diventar le nostre scelte, sia in verticale sia in orizzontale. Dovremmo relazionarci allora fra di noi in su e in giù, ma non sarebbe una dizione evangelica questa, ma per intenderci! Dovremmo rapportarci con gli altri con lo stile dell'accompagnamento, con lo stile dell'amicizia. "Non chiamo voi più servi, ma amici": è l'ultima parola che Gesù ci lascia. È una parola che noi usiamo anche facilmente, ma è molto carica.

Nella mia esperienza –ma che è anche la vostra– pensare che Don Andrea non è solo cappellano della tal parrocchia. È prima di tutto una persona, che ha la sua storia, che ha i suoi famigliari. C'era un parroco, mio amico, di una parrocchia vicina alla mia. L'ho visto il Giovedì Santo in Duomo per la messa del Crisma un po' triste. Non capivo perché. Gli ho telefonato, quando arrivai a casa: "Ti ho visto... non so". "Sì, Olivo, sono giorni brutti, perché ho un fratello sposato, si è diviso dalla moglie. In questi giorni sono proprio giù". C'entra niente questo con la sua parrocchia, con l'essere parroco. È una cosa che interessa lui, però è importante. Cioè, vedere il confratello o la persona che io accosto non in quanto curato, viceparroco, cappellano o incaricato, ma come persona che ha la sua storia, che ha la sua vicenda personale...

E così la gente, così il catechista, così quella nonna, così quella mamma... lo so che diventa difficile, se si allarga poi l'ambito della cura pastorale. Però per Dio è così.

Quando atterravo qualche volta con l'aereo di notte sulle grandi città, per esempio, su Messico City. Prima di atterrare voi viaggiate ben dieci minuti sulla città: ventidue milioni di abitanti. E vedete questa selva, questo prato immenso di lucine, tante luci sotto e sempre pensavo: "Possibile che Dio conosca tutti". Ogni luce è una casa, ogni casa è una storia, una vicenda. Io qui con l'aereo dico lì sotto c'è il Messico. Per Dio, che non riesce in matematica, uno alla volta, uno più uno. Fa parte della fede questo.

Ecco allora veder le persone nella loro sorte, nella loro storia personale, direi anche la gente dal particolare all'universale, dalle persone alla parrocchia. Lo so che è una fatica mai finita. Ho fatto il parroco sette anni, non tanti, la mia parrocchia era abbastanza grande. Ho chiesto le dimissioni quando è saltata fuori questa malattia, perché pensavo che il parroco deve prevalentemente star fuori dalla canonica, non in canonica. La mia parrocchia aveva tanti condomini, senza ascensore, e dicevo al Vescovo: "Non potrò più andar nella case, non posso mica far qui dieci o quindici anni in carrozzella... e la gente: sì, dieci, cento, duecento persone attorno le avrò sempre, ma come faccio a sapere delle altre?". Se voi andate a benedire le case –non so se avete l'effetto che anche io sentivo– man mano che benedite tutte le famiglie, alla fine avete della parrocchia un'altra immagine. Nelle case cogliamo la sua storia, per quanto è possibile, e se ne prova un grande amore.

Mi ricordo in questo senso i viaggi fatti in America Latina, un pochino anche in Africa, visitando i preti confratelli: il servizio, che loro facevano a me, dell'amicizia. Ecco, perché sul posto coglievate alcuni aspetti personali, che erano incomunicabili e belli. Così anche debolezze e storie "non raccontabili".

Ricordo per esempio in Perù. C'erano tre preti italiani a Lima, in periferia di Lima. Stetti lì con loro e mi dissero: "Olivo, abbiamo saputo che c'è un prete sulle Ande. È su in alto, a quattromila e ottocento metri, ed è là solo". Nessuno lo sapeva. Beh, vado io, prendo la corriera e si va. Ci vuole mezza giornata. Si era

partiti di notte e si arriva la mattina. Vado a trovarlo: è un ex-religioso. Non ha obbedito al superiore... il vescovo lo ha incardinato lì, un po' abbandonato. In un paesino proprio sulle Ande, in mezzo agli indios. Mi accorgo, stando con lui una giornata, che beve tanto: è alcolizzato. È commosso che arrivo lì da lui. Tento di convincerlo di tornare in Italia, perché in Italia la diocesi non ce l'ha più. I suoi parenti erano morti. Era solo. Dico: "Senti, dammi ascolto. Torno in Italia. Ti cerco un vescovo, che ti prende, e poi tu...". Mi ha promesso che viene. Allora, vengo giù, dico agli altri tre preti: "Vado a casa, faccio così e così, poi vi scrivo. Voi andate su a prendermelo e me lo imbarcate". Allora avevo qualche vescovo italiano più amico, che accoglieva anche questi, un po' per scarsità di clero. Andai da lui e mi disse: "Sì, ho un santuarietto, un posto climaticamente buono, c'è una casa, non c'è più il prete... se va lì, va bene". Allora telefono ai preti: "Andate su a prenderlo". Vanno su e dopo due e tre giorni mi telefonano: l'hanno trovato morto e l'hanno seppellito. L'hanno trovato morto: probabilmente, l'alcol gli ha stroncato il cuore. Ecco storie da affidare a Dio. È missionario o no questo? Quanti martiri, anche di preti, così umanamente ai margini! Ma Dio sa tutto: sa del bene che questo prete ha fatto. Neanche questa morte, Dio la lascia cadere. Ecco, le storie personali, che forse non sono sempre negative, né sempre tragiche. Però Dio salva o Dio chiama dentro a queste storie, come ha fatto con san Pietro. Quando Pietro ha sbagliato non ha detto: "Guarda che mi sono sbagliato. Tu, invece di fare il vescovo, farai il parroco della cattedrale. Facciamo così", e chiama un altro! Invece, quando Pietro gli dice: "Tu sai tutto", lo conferma.

Su questo rapporto con i superiori o fra di noi, viene fuori il rapporto con il Signore. Perché per me è sempre di più l'immagine di Dio, che abbiamo dentro e davanti alla quale ci inginocchiamo, che determina –anche pur con i nostri peccati– il tipo di relazioni, che noi stabiliamo con altri. L'immagine di Dio, che abbiamo dentro, è il punto di vista dal quale dobbiamo vedere la nostra miseria, il nostro peccato. "Signore, io con te sono pronto ad andare in prigione e alla morte": questa è la prima messa. Anch'io ero così alla mia prima messa: "Peccati ne farò pochi, ma mi confesso subito"!

Dopo di che viene il tempo in cui ci si sente in pareggio con la gente. Ho fatto un po' gli anni della contestazione e ne ho combinate parecchie in quegli anni là. Ma il vescovo mi voleva un gran bene lo stesso. Mi chiamava, mi lavava la testa dopo e avanti ancora. Lavoravo nel mondo giovanile, allora, e non era facile. Però, viene il momento in cui sperimenti anche il peccato, la tua debolezza. E poi viene l'età in cui non fai più i bilanci. Vi ricordate quando negli anni si facevano i più e i meno? Vi ricordate quel tempo? Va bene come tappa, ma ora è il tempo dell'affido. Che non vuol dire non curanza. Vuol dire che la giustizia viene da un'altra parte. E allora viene fuori attraverso la propria debolezza una riscoperta del volto di Dio.

Credo che un peccatore perdonato ha un'immagine più vera di Dio, se è vero che il Dio di Gesù Cristo è Dio Misericordioso. E qui viene buona l'esperienza spirituale di quella santa, che di Vangelo se ne intendeva proprio, Teresa di Gesù bambino. Se ne intendeva di vangelo! Quando lei approfondisce questo aspetto del volto di Gesù a un certo punto, scrive: "Io non ho coscienza, mi par di non di aver commesso un peccato mortale in vita mia. Però capisco quanto Dio sia incline ad amare i peccatori". Nell'ultima fase della sua vita dice: "Vorrei sedermi alla tavola dei peccatori, per esser certa di essere amata da Dio". Questo per me è un salto che avviene per dono dello Spirito Santo, quando a partire da –cioè, non nonostante– i miei peccati Dio mi ama. Ma a partire dal perdono, che egli mi ha concesso, capisco quanto Dio mi ama e l'abisso di perdono mi manifesta l'abisso di Misericordia.

È un po' la parabola dei due uomini che salirono al tempio, uno fariseo l'altro pubblicano. Fariseo vuol mica dire brutto, cattivo, degno dell'inferno: era brava gente, però gente che pensava di essere un bravo prete, di essere un bravo parroco, perché, se la gente vola a mille e duecento metri, io volo a duemila metri. Dio per carità vola a quattromila, però volando a duemila dico a Gesù: "Tu sai che io non sono peccatore come loro". E se ne andò non giustificato. Il pubblicano diceva io sono pieno di peccati.

Che cosa vuol dire giustificato? Vuol dire che se il fariseo, se il prete, se io vado da Dio con le mani piene, Dio non può darmi niente. Se ho le

mani piene delle mie decime, delle mie osservanze, Dio dice: “Bene, sei già pieno”. Ma se io vado con le mani vuote, ho tutto da guadagnare. Più ho le mani vuote, più Dio... La frase misteriosa: “Molto le è perdonato, perché molto ha amato”. Quella frase è una riscoperta del volto di Dio, dentro le tappe della nostra vita. Anche questa misteriosa consegna, questo ministero che Gesù dà a Pietro, a partire dalla tua debolezza: “Conferma i tuoi fratelli”.

Quando cominciai i miei viaggi in America Latina, mi ricordo che cominciai dal Venezuela, perché negli elenchi che avevo davanti, c'era un certo numero di preti di una certa età. La storia dei *Fidei donum* anche questo non lo registra. Finita la seconda guerra mondiale, parecchi preti italiani erano o cappellani militari o incaricati di caserme. Su un posto molto fascista, con connotati fascisti, dunque. Cambiato il regime, in certe zone diventava pericoloso fermarsi. La Santa Sede dette il passaporto a parecchi di questi preti con la consegna di scappare alla svelta fuori dell'Italia.

Mi ricordo un prete di Imola, che mi raccontava che era andato in una diocesi al sud del Venezuela, un climaccio tremendo, e si presenta al vescovo che gli risponde: “Ma io non ho mai chiesto preti”. E dice: “Mi lascio tre giorni e tre notti nel vescovado giù nel cortile. E lì senza mangiare né bere fin che dopo tre giorni mi ha accolto: sono ancora qui adesso”. Ricordo sempre questo prete, che aveva scritto anche tre libri di scienza naturale. Ricordo un tipaccio alto. Mi ricordo che arrivai a trovarlo alle due del pomeriggio con la corriera. Era un caldo tremendo. “Sei tu l'incaricato?”. “Sì”. “Siediti lì”. Va in cucina, mi dà un piatto col brodo, con il caldo che faceva, e due tre patate dentro. Mi dice: “Mangia!” e mentre cominciavo a mangiare lui parlò per due ore e raccontò tutta la sua storia. Ecco questo era uno di quelli! Erano parecchi questi preti, andati soprattutto dove c'erano tanti italiani: in Venezuela, nella zona di San Paolo e alcuni in Argentina. Ecco, visitai un po' questi, ma quante storie, dalle quali queste persone erano risalite per cercare veramente un volto di Dio.

Una delle peculiarità di Dio, che diventa anche per noi un assillo, sia in alto che in basso: Dio è tutto intento a vedere i segni positivi nelle persone. Se voi notate nel vangelo, con Pietro,

la Maddalena, Matteo, il Buon Ladrone... Di fronte al peccato confessato, Gesù non si ferma molto a fare l'analisi del peccato. Magari, alla fine di questa relazione, corro il rischio che mi diciate che sono lassista. Pazienza. Gesù non si ferma molto sul peccato. Al Buon Ladrone Gesù non dice di fargli l'elenco dei suoi peccati. Ma vede questa fessura di speranza ed entra lì. Gesù proietta la persona in avanti e non la fa marcire nel suo peccato. Dio entra nel tuo peccato con la sua misericordia, perché ti pensa capace ancora di tanto bene. Tutti i segni positivi.

E questo dovrebbe anche essere lo sguardo della Chiesa sul mondo. La gente percepisce quando c'è questo atteggiamento. In parrocchia due terzi dei vostri parrocchiani non li vedete mai in chiesa. Però anche la gente che non viene in chiesa percepisce se nella parrocchia c'è una “gestione” punitiva, che giudica e condanna oppure una “gestione” da Padre misericordioso. Lo coglie da qualche parola o dal ricordino dato al bambino per la prima comunione. In ogni caso la gente coglie il volto di Dio che viene proposto dalla parrocchia. Vedere ostinatamente il positivo attorno a noi e anche in noi, perché questa è la consegna data alla Chiesa.

Un tempo ai missionari era dato il compito di andare a fare la missione e di distruggere tutti i segni delle religioni pagane, perché demoniaci o stregoneggianti. Dopo un mese o due di missione, il missionario terminava con il falò in cui si bruciavano i feticci. Se voi leggete l'*Evangelii Nuntiandi* (EN), si dice che la missione deve “primariamente” scoprire i segni del passaggio dello Spirito Santo. Se tu busi ad una porta, sappi che lo Spirito Santo è già passato da quella porta, prima che tu entrassi. Inoltre, la EN ricorda che bisogna purificare quei segni, perché sono stati vissuti in un contesto umano, anche segnato dal peccato.

Quando accostava le persone, Gesù aveva questo modo di accostarle: dove c'è una porzione di gratuità o di “agape” –per dirla con Benedetto XVI–, lì c'è Dio, lì c'è la Chiesa. Tanta gente, che non conosce neanche il Vangelo, dove pone un gesto oblativo, che assomiglia al modo in cui Dio ama, lì c'è la Chiesa. Questo ci dà un modo diverso di vedere la Chiesa e di rapportarla con il regno di Dio. La Chiesa deve lavare i piedi all'umanità. Come il

suo maestro, come suggerisce la LG o la GS. La Chiesa è a servizio dell'umanità: annuncio, purificazione, scoperta di un Dio che è già passato per queste strade. Sicuri che nulla va perduto.

Sono stato il mese di dicembre in ospedale. Una suora mi ha chiesto se poteva dire che c'era un prete disponibile per confessare. Nello spazio di dieci giorni quasi tutti sono venuti a confessarsi. Per una buona metà era la seconda confessione della loro vita. Tutta gente che aveva avuto incidente stradali o ischemie. Molti giovani. Diversi dicevano, piangendo: "Perché Dio ha permesso questo?". In quell'ospedale, finivo dicendo che anch'io non sapevo che interpretazione dare al dolore umano. Suggestivo che Dio non ti ha dato l'ischemia, però dentro l'ischemia ha scritto positivo. Cioè, tentare di affidarsi a Dio, convinti che non c'è nulla – anche di te, che non credi – di buono che vada perduto. Tutto il bene che fanno, anche quelli che non credono, Dio lo vede. Dio crede in loro, anche in quelli che non credono in Lui. Non c'è nulla al mondo che va perduto, nessuna lacrima, nessuna fatica umana. Questo cambia anche la nostra messa: offro al Signore tutte le cose buone che vengono compiute al mondo o nella mia parrocchia. Offro nella mia messa tutto questo bagaglio di bellezza e di bontà.

Al centro di tutto questo c'è Gesù ed il suo modo di servire i suoi discepoli. Alla fine di tutto, è importante voler bene a Gesù, sapendo di essere amati. Pietro si arrende al Signore, perché si è reso conto di essere amato da Gesù. Metter al centro Gesù aiuta anche le nostre

relazioni interpersonali. Se il centro di un presbiterio è un vescovo o una persona, il presbiterio va in crisi ben presto. Se il centro della mia vita di prete è la mia bravura, la mia parrocchia ideale... le tensioni aumenteranno. Se cerchiamo di mettere al centro Gesù, forse avremo per lo meno un criterio comune per poterci capire e superare la tensione. Altrimenti, tutto diventa una discussione, come per i discepoli che discutevano chi fosse il più grande...

La preghiera: il volto del Padre, lo si scopre nella preghiera. È lì che riusciamo a rivedere il nostro rapporto con Dio, con i superiori, i confratelli e con gli altri. Molti preti erano partiti negli anni '70 per l'America latina con l'idea di cambiarla con dieci anni di *fidei donum*. Dopo si sono accorti che non bastavano dieci anni. Ce l'hanno fatta quei preti che pregavano. Non basta l'impegno solo per la gente.

Si ripesci la speranza come la pescava Gesù nei suoi apostoli. Non la pescava dalla loro bravura. Gesù sapeva che di lì a poco Pietro lo avrebbe tradito e gli altri se ne sarebbero andati. Ci vuole sempre un ghiacciaio a monte, se vogliamo che il torrente sia pulito. A volte noi ci impegniamo molto a pulire il ruscello, cioè i rapporti tra noi o con la gente. L'invito che ci rivolge Gesù è invece andare al ghiacciaio.